

Cap. 15

9 aprile 2015

Troviamo in questo libro cose già sentite, che purtroppo continuano a ritornare, anzi ora accresciute. Il contesto è quello di una città assediata: i Babilonesi, che hanno già invaso la Palestina, stanno assediando Gerusalemme, e possiamo immaginare come si trovi una città assediata. Oggi leggiamo queste stesse parole sui giornali, perché è quello che succede in molte città del Medio Oriente: a tre ore di aereo da noi succedono queste cose, se non peggiori: stragi e crudeltà di ogni genere. Queste parole non sono letteratura, sono vita.

Geremia aveva implorato pietà per questo popolo, aveva pregato assieme al popolo nel tempio; ora c'è la risposta di Dio, ed è una risposta che Geremia non si aspettava. Lui ha interceduto, ma il Signore dice: ¹*“Anche se Mosè e Samuele si presentassero davanti a me, io non mi piegherei verso questo popolo”*. Nell'Antico Testamento, Mosè e Samuele sono i grandi intercessori del popolo e quindi nemmeno la loro intercessione servirebbe a qualcosa, vuol dire che ormai la situazione è messa così male che è impossibile un ritorno. Geremia aveva fatto di tutto, aveva pregato, aveva parlato al popolo e a Dio per convincere l'uno e l'altro, ma non c'è nulla da fare. Dio dice: *“Allontanali da me, se ne vadano!”*, fuori dal tempio perché non sono degni di stare alla presenza di Dio né di ricevere i suoi benefici. Il popolo è abbandonato alla distruzione totale.

²*“Se ti domanderanno: «dove andremo?» dirai loro: Così dice il Signore: Chi è destinato alla peste, alla peste, chi alla spada, alla spada, chi alla fame, alla fame, chi alla schiavitù, alla schiavitù”*. Vuol dire distruzione totale. Dove andremo? Vanno dove hanno deciso di andare, perché è quello che hanno deciso loro: hanno girato le spalle al Signore, che è la vita, la libertà, la prosperità, l'abbondanza, la pace di quel popolo, e così si trovano in una condizione che è tutta il contrario di quello che Dio aveva promesso e che aveva dato. Non è Dio a procurare queste sciagure, anche se sembra sia così (dice: “manderò”); sappiamo ormai come leggere queste parole: è il popolo che ha scelto questa situazione e quindi il giudizio è già in corso.

I nemici vengono paragonati a cani che sbranano, a uccelli rapaci, a bestie selvatiche che divorano e distruggono. Coloro che sono a Gerusalemme hanno già visto cosa è successo intorno: ⁴*“Li renderò oggetto di spavento per tutti i regni della terra a causa di Manasse figlio di Ezechia, re di Giuda, per ciò che egli ha fatto in Gerusalemme”*. Ezechia era un re giusto mentre suo figlio Manasse un disgraziato. Dicono i commenti che il v. 4 non deve essere di Geremia perché per Geremia le colpe non sono mai di una persona sola, di un re, ma di un popolo intero: la colpa è di quel popolo che non ascolta il Signore attraverso il suo profeta, quindi non c'è da incolpare Ezechia. Probabilmente è una rilettura fatta dopo Geremia, il libro è fatto da tante mani.

Geremia guarda la sua città assediata e dice: ⁵*“Chi avrà pietà di te Gerusalemme? chi ti compiangerà? Chi si volterà per domandarti come stai?”*. A quest'uomo, che vede una città assediata, ormai sull'orlo della catastrofe, della distruzione, non resta che il lamento; quante volte, lo abbiamo già visto, piange su Gerusalemme, provando una profonda compassione!

Ma la domanda di Geremia si arresta quando inizia a parlare Dio: ⁶*“Tu mi hai respinto - Dio non parla a Geremia ma alla città - mi hai voltato le spalle e io ho steso la mano su di te per annientarti; sono stanco di avere pietà”*. Non c'è più nulla da fare, la colpa è del popolo che ha voltato le spalle a Dio. ⁷*“Io li ho dispersi al vento con la pala nelle città della contrada”*: ormai le città intorno a Gerusalemme sono distrutte, disperse al vento. Il grano e la pula si perdono, così anche queste

città. Geremia guarda e cosa vede? Che dentro la città ci sono soltanto donne vedove - i maschi sono morti in battaglia - e giovani. La madre di sette figli, che riceve la notizia che i suoi figli sono tutti morti, stramazza al suolo: ⁹*“È abbattuta la madre di sette figli, esala il suo respiro”*. E se i superstiti pensano di salvarsi, se dicono di essere almeno sopravvissuti, per loro sarà ancora peggio: *“lo consegnerò i loro superstiti alla spada, in preda ai loro nemici”*. La situazione è terribile. Fin qui nulla di nuovo, purtroppo.

Comincia ora qualcosa di nuovo. Geremia parla di se stesso, della sua vita.

¹⁰*“Me infelice, madre mia, che mi ha partorito oggetto di litigio e di contrasto per tutto il paese! Non ho preso prestiti, non ho prestato a nessuno, eppure tutti mi maledicono”*. Geremia guarda la sua vita e dice: povera mia madre che mi ha partorito, cioè poveretto anch'io, povera lei a mettere al mondo un figlio così disgraziato. Qui c'è un'altra lamentazione di Geremia. E non c'è nessun profeta che abbia parlato in modo così libero, così spregiudicato, ma anche così profondo e immediato, con Dio. Geremia sta perdendo la fiducia nella sua missione, nel senso della sua vita, non capisce più niente. Non solo Gerusalemme è una città distrutta: anche quest'uomo partecipa, per così dire, in qualche modo, alla distruzione della città, quella che lui descrive è una distruzione dentro se stesso. Tutta questa lamentazione è percorsa dal contrasto tra l'amore che lui ha dato al suo popolo e l'odio che ha ricevuto, e non riesce a capire una cosa del genere. Ormai è stanco di questa situazione: di solito, dice, la gente viene maledetta quando uno riceve un prestito e non lo assolve, allora nascono tensioni e liti. Geremia dice: non ho mai trafficato, non devo niente a nessuno, non ho fatto del male a nessuno, eppure guarda cosa mi capita, tutti ce l'hanno con me, tutti mi maledicono. E chiede: ¹¹*“Forse, Signore, non ti ho servito come meglio potevo, non mi sono rivolto a te con preghiere per il mio nemico - addirittura pregava per il popolo - nel tempo della sventura e nel tempo dell'angoscia?”*. Geremia è uno dei grandi intercessori del popolo, accanto a Mosè e Samuele; il popolo di Israele lo ricorda come uno dei grandi intercessori. Lui ha fatto del bene e ha ricevuto il contrario.

Ci sono adesso dei versetti un po' difficili da interpretare: ¹²*“Potrà forse il ferro spezzare il ferro del settentrione e il bronzo?”*. Non si sa se è Dio che parla o se è Geremia che parla. Se fosse Geremia, è lui che paragona la sua gente al ferro e al bronzo e dice di non essere capace di spezzare l'acciaio (il ferro del settentrione è ferro temperato, cioè acciaio), mentre il bronzo si piega, è facilmente spezzabile. Dice Geremia: io sono un ferro, ma c'è un ferro più forte di me, che è la resistenza del popolo. Se invece è Dio che parla e che risponde a Geremia, il ferro temperato è Geremia. Dio gli dice: tu sei un ferro più forte degli altri, la tua parola è più forte della resistenza degli altri; il Signore gli farebbe dunque coraggio. Non sappiamo chi parla, ma non è molto importante. Se però fosse il Signore a parlare sembra un paradosso, perché Geremia è un uomo spezzato dentro, distrutto, smarrito, perso, è tutto il contrario del ferro. Ma Dio dice che vuol difendere il suo profeta e che niente lo vincerà.

Se Geremia ha ricevuto da Dio una risposta rassicurante, ora dice: ¹⁵*“Tu lo sai, Signore, ricordati di me e aiutami, vendicati per me dei miei persecutori. Nella tua clemenza non lasciarmi perire, sappi che io sopporto insulti per te”*. Geremia chiede che i nemici vengano puniti. Abbiamo già trovato questa richiesta di vendetta ma non è questo il senso di tali parole. Geremia dice a Dio: io parlo a nome tuo, se perdo io perdi tu, se prendono in giro me prendono in giro te, se non ascoltano me non ascoltano te, quindi sei tu che perdi la faccia, io faccio i tuoi interessi, sappi che io sopporto insulti per te. Geremia chiede di esser difeso perché Dio difenda il suo onore, la sua faccia. Sono parole molto libere quelle di Geremia: tu lo sai, dice, sappi che sopporto insulti per te. Geremia lo ricorda a Dio, se mai lui si fosse dimenticato del suo profeta; lui è stato fedele al suo Signore e chiede che Dio sia fedele a lui.

Segue qualcosa di molto bello, anche drammatico, di per sé.

¹⁶*“Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore, perché io portavo il tuo nome, Signore, Dio degli eserciti”*. Geremia richiama l’inizio della sua vocazione, il momento più bello e felice della sua vita, quando era “avido” di mangiare la parola del Signore: vuol dire che essa era la consistenza, la forza della sua vita, che lo teneva in piedi. È l’unica volta che si parla così della parola di Dio, che viene mangiata da uno che ne è avido. Cristo, citando il Deuteronomio, dice che non di solo pane vive l’uomo; Geremia dice di più: è avido di quella parola, vuol dire che, all’inizio della sua vocazione, ne sentiva un bisogno assoluto. E sapeva che annunciava la parola del Signore, non la sua; sapeva che il Signore lo aveva preso, che era Lui la gioia e la letizia del suo cuore. È questa l’unica volta che Geremia lo dice, perché non lo dirà più, poi la parola di Dio è paragonata a un fuoco e a un martello, altro che gioia e letizia! Come un martello: anche dopo sentiremo che la parola del Signore è come un martello sulla testa di Geremia.

Quindi all’inizio è stato bello, un raggio di sole, poi è calata la tenebra, e Geremia pensa con nostalgia a quel passato, lui che desiderava stare con gli altri, in compagnia, divertirsi, scherzare, gli piacevano le amicizie. Dio invece lo ha segregato: ¹⁷*“Non mi sono seduto per divertirmi nelle brigate di buontemponi, ma spinto dalla tua mano sedevo solitario, poiché mi avevi riempito di sdegno”*. È stato escluso dal Signore, che lo ha sequestrato per così dire, e Geremia sente questo come una violenza alla sua natura: lui era un tipo pacifico, di compagnia, voleva stare tranquillo, calmo, invece no, gli altri gli danno contro e lui deve stare da solo, è una tensione insopportabile quella che vive, è una ferita sempre aperta. Dice: ¹⁸*“Perché il mio dolore è senza fine e la mia piaga incurabile non vuole guarire?”*. Un dolore senza fine ha quest’uomo sofferente, a causa della sua missione; sente come una piaga dentro, una spaccatura, un dissidio interno, tremendo, che non trova nessun sollievo, nessuna guarigione. Se c’è la guerra fuori - nel paese, in Palestina - c’è la guerra anche dentro il cuore di Geremia, e che guerra!

Se fin qui c’è il lamento di Geremia, ora il lamento diventa un’accusa, un’accusa che non ha paragoni nella Bibbia. Anche nel libro di Giobbe ci sono accuse a Dio, ma Giobbe è un personaggio della letteratura, non reale (Giobbe è stato scritto dopo Geremia, e chi ha scritto il libro di Giobbe ha probabilmente letto Geremia). Dice Geremia: ¹⁸*“Tu sei diventato per me un torrente infido, dalle acque incostanti”*. Geremia accusa Dio di non mantenere le promesse iniziali, di avergli voltato la faccia, di averlo ingannato, di avergli promesso una cosa e di essergli venuto tutt’altro. E mette in discussione tutto il credo di Israele, che si fonda sul fatto che Dio è fedele alle sue promesse. In una frase Geremia ribalta tutto, mette tutto in discussione, accusa Dio di non essere fedele. Se in tutta la storia sembra che lo sia, Geremia afferma il contrario: per me sei diventato infedele, sei un bugiardo, prometti e non mantieni, sei inaffidabile, come il torrente che porta tanta acqua poi secca; all’inizio mi hai dato acqua, vita, letizia, ero contento, ora sono a secco, mi hai tolto tutto. Probabilmente Geremia parla anche di certi momenti della sua vita in cui non era più capace di parlare alla gente, era secco dentro, non aveva più parole per leggere la situazione. È anche questa la sofferenza di Geremia: non sempre, in quarant’anni, aveva una parola da dire, restava anche a secco, vedeva che Dio non rispondeva alle sue promesse, quindi come un torrente che ad un certo momento lascia l’uomo senza acqua, cioè senza vita.

Nel cap. 2,13 Geremia aveva chiamato gli idoli “otri screpolati” che non danno acqua, adesso accusa Dio di essere come gli idoli, di essere uno senza acqua, che non dà vita. Possiamo capire come era profonda questa ferita nel cuore di Geremia, che sofferenza aveva dentro, e la sofferenza non è solo quella di essere lasciato solo dal popolo, ma di essere lasciato solo da Dio, di non capire più Dio, perché sembra un Dio che si contraddice.

Il Signore gli risponde: ¹⁹*“Se tu ritornerai a me, io ti riprenderò e starai alla mia presenza; se saprai distinguere ciò che è prezioso da ciò che è vile, sarai come la mia bocca”*. Geremia ha detto che la parola di Dio è come un martello, quindi gli arriva una martellata, una risposta che va in altra direzione rispetto a quello che si aspettava. Geremia, infatti, non riesce a sopportare un Dio “lontano”, nel senso di misterioso, ma vorrebbe un Dio con noi, rassicurante, pacifista. Dio invece è anche un Dio misterioso, lontano, nel senso che non risponde alle nostre aspettative, non lo si capisce, su di Lui non si possono mettere le mani, non è fatto a nostra immagine e somiglianza. Geremia era chiamato a convertire il popolo, ma Dio gli dice che è lui a doversi convertire, a dover capire cosa è prezioso, a dover distinguere. Geremia aveva paragonato il suo lavoro a quello di un fabbro che lavora i metalli e separa le scorie dal metallo buono, così Dio gli dice: devi fare questo lavoro in te stesso, non solo sugli altri, devi separare le scorie, ciò che è vile da ciò che è prezioso, in te, nella tua vita.

Cosa è prezioso agli occhi di Dio? Geremia è prezioso, la sua missione è preziosa. E per Geremia? Stare in pace, essere lasciato tranquillo, non finire nei guai. Allora il Signore gli dice: devi saper distinguere in te stesso ciò che è prezioso; sei prezioso per questo popolo, però il bene che fai al popolo, proprio perché è prezioso, devi pagarlo; tu vorresti la tua poltrona, la tua comodità, ma quello è scoria, è ciò che è vile. La parola del Signore va dunque contro le aspettative di Geremia, anche lui deve imparare a distinguere quello che nella sua vita è vile, e lo farà tante volte. Questo è il martello che Dio gli dà sulla testa. La grandezza di quest'uomo, però, è che sa riconoscere le sue viltà, le sue miserie, davanti a Dio, confessa i suoi peccati, le sue viltà, e le scrive, le mette davanti a tutti. Questa è la sua grandezza. Avrebbe voluto che il Signore lo tirasse fuori dai guai e invece ci si trova dentro ancor più a capofitto.

¹⁹*“Essi torneranno a te, mentre tu non dovrai tornare a loro, ²⁰ed io, per questo popolo, ti renderò come un muro durissimo di bronzo; combatteranno contro di te ma non potranno prevalere, perché io sarò con te per salvarti e per liberarti”*. Il Signore gli prepara ancora battaglie, e dovrà essere come “muro di bronzo”, cioè dovrà essere forte come il bronzo per resistere, perché avrà attacchi ancora più grandi. Il Signore gli fa coraggio, gli dice che ha appena cominciato, lo esorta a prepararsi al peggio - prenderà botte, frustrate, andrà in carcere, ne vedrà di tutti i colori - ma gli garantisce che sarà dalla sua parte: “per salvarti e liberarti”. La salvezza e la liberazione di Dio nei confronti di quest'uomo è tuttavia diversa da quella che Geremia vorrebbe, cioè essere liberato dalle mani dei nemici e poter stare tranquillo. Dio libera questo uomo dalle scorie che si porta dentro, questa è la salvezza per Geremia: non tanto dai nemici esterni, ma da quelli che ha dentro. I nemici peggiori per Geremia sono quell'egoismo, quel perbenismo, che si porta dentro, e il Signore deve fare un lavoro di pulizia, la sua parola è come un fuoco che, un po' alla volta, deve purificare quell'uomo dalle scorie che si porta dentro. È quella la liberazione che il Signore gli promette, la liberazione dal suo io che è il nemico più grande di Geremia e anche il nostro.